

Carlos Padilla dal Venezuela a casa base Vicenza BSC

Il presidente ed allenatore della società berica, dopo un passato da giocatore negli Stati Uniti, è in Italia dal 1992: ama lavorare con i giovani e considera il baseball uno sport in cui ognuno può trovare il ruolo a seconda delle caratteristiche

■ Dal Venezuela a Vicenza passando per gli Stati Uniti: Carlos Enrique Padilla, 53 anni, nato a Caracas, è in Italia dal 1992, dopo una carriera da giocatore "a stelle e strisce" interrotta per un brutto infortunio al ginocchio in una giocata a casa base proprio quando si stavano spalancando per lui le porte della Major League.

Di qui la decisione di lasciare l'America, ma non mazza e guantone per approdare a Pescara: "Ero curioso di conoscere questo paese e di continuare a giocare a baseball, con ritmi però meno intensi di quelli che c'erano oltre oceano dove ci si allena tutti i giorni".

Ma ripercorriamo la carriera di Carlos Padilla: "Ho iniziato a gio-





A sinistra: **Carlos Padilla** pronto a "fungare" per allenare la squadra in difesa; qui: **la squadra U15 Softball**; sotto: **Carlos Padilla col figlio Giacomo**



care a baseball quando avevo 9 anni perché ho voluto assecondare mio padre, che è arrivato ad essere un quasi professionista in questo sport che in Venezuela praticano tutti. Io, in realtà, ero appassionato di pallacanestro e pallavolo. Poi sono cominciati ad arrivare i risultati e così ho continuato". E ha iniziato a bruciare le tappe: "Ho giocato nelle giovanili del Gran Mariscal de Ayacucho di Caracas.

All'età di 9 e 10 anni ho fatto parte della rappresentativa venezuelana di categoria vincendo il mondiale che si è disputato in Tennessee (USA). A 14, con la nazionale Cadetti, ho conquistato il titolo mondiale a Cuba. A 16 anni ho iniziato a giocare da professionista con la scuola accademica degli Yankees e, al termine della stagione, ho disputato due Summer Leagues (una sorta di tor-

neo estivo) in Repubblica Dominicana.

Dal 1986 ho preso parte ai campionati professionistici americani prima in A e successivamente in AA. Poi sono stato chiamato a partecipare alla Instructional League, nella quale venivano convocati i migliori 30 prospetti del campionato. Nel 1989, a 21 anni, ho debuttato in AAA, sempre con gli Yankees. Poco prima del termine della stagione, quando già mi era stato prospettato l'ingresso in Major League per l'anno successivo, durante una partita, ho subito un grave infortunio ai legamenti del ginocchio. Nonostante la riabilitazione non sono riuscito a recuperare completamente e così ho dovuto rinunciare alla carriera professionistica negli Stati Uniti".

Carlos, anche se lontano da casa, non aveva tuttavia perso i contatti con il suo paese: "Ogni anno, terminata la stagione in America, tornavo a giocare in Venezuela per disputare il campionato con la squadra dei Magallanes di Valencia".

Poi, la decisione di partire alla volta dell'Italia: "Era il 1992 e ricomincio

a giocare con il Pescara, in serie C1, vincendo il campionato e conquistando la promozione in serie B disputando poi il relativo campionato nel 1993. Nel 1994 ho disputato il campionato di serie A2 con il Porto Sant'Elpidio per approdare successivamente in A1 con il Modena Baseball".

- Ma come era Carlos Padilla in campo?

"Ero nato come terza base ed esterno centro ma a 16 anni, quando sono stato messo sotto contratto negli Stati Uniti, un episodio ha cambiato la mia carriera. La squadra in cui militavo, a causa di alcuni infortuni, si è ritrovata senza ricevitori e così, intravedendo l'opportunità di giocare di più, mi sono proposto e da quel momento è diventato il mio ruolo fisso. Fare il ricevitore è un ruolo importantissimo perché è il giocatore che "comanda" la squadra. Si trova in una posizione strategica ed è l'unico che vede tutta la formazione in campo".

Nel frattempo inizia la sua nuova carriera: "Nel 2001 inizio a collaborare come coach nel Bussolengo softball in serie A. Quindi dal 2007 ecco il nuovo progetto targato Vicenza BSC, la società di cui sono anche fondatore. Nel 2009 faccio il coach col Verona B.T. in serie A2, arrivando ai play off per la promozione in A1".

- Quando ha deciso di fare l'allenatore e perché?

"Ho iniziato collaborando con i tecnici quando avevo 25 anni. Poi, nel 1995, a seguito dell'introduzione di nuove regole federali, non ho potuto giocare nella serie a cui partecipava il Bellamio Padova e, allora, mi sono dedicato esclusivamente all'insegnamento".

Dividendosi tra prima squadra e giovani: "Allenare i giovani significa plasmarli, farli crescere sia tecnicamente che caratterialmente e trasmettere le proprie conoscenze - spiega - Dà soddisfazione vedere i progressi allenamento dopo allenamento e partita dopo partita.



Qui: la squadra U14 Baseball; a destra: la squadra di serie C e U18; sotto a sinistra: Carlos Padilla in versione "ricevitore" nel suo ultimo campionato anche come giocatore, anno 2018; sotto a sinistra: l'under 18 softball



Il sogno è di vedere un giorno un suo atleta alle Olimpiadi

E poi bisogna insegnare ai ragazzi ad avere degli obiettivi. Con la prima squadra, invece, il fattore più importante è applicare la tattica corretta e massimizzare le potenzialità dei giocatori".

Carlos Padilla arriva da una nazione, il Venezuela, in cui è lo sport più diffuso: "Viene giocato nei campi sportivi, ma anche per la strada, un po' come il calcio in Italia - racconta - Ora, poi, è diventato anche un mezzo per andare via ed avere l'opportunità di una vita migliore,

lontano da un paese afflitto dalla fame, dalla delinquenza, dalla corruzione".

- In Italia invece?

"Qui purtroppo si gioca poco e, di conseguenza, l'apprendimento è molto più lento. In altri paesi si disputano anche 60 partite all'anno. In Italia il campionato giovanile ha un numero minimo di 12 partite e quello effettivo non è di molto superiore".

- Cosa si può fare?

"Innanzitutto direi ai ragazzi di venire a provare perché è uno sport per tutti: ognuno può trovare una sua collocazione indipendentemente dalle proprie caratteristiche fisiche perché per ciascuno si individua il ruolo più adatto. Il bello del baseball è che è sì uno sport



collettivo, ma nello stesso tempo ogni giocatore ha il proprio spazio individuale quando entra nel box di battuta. Lì sei solo contro tutta la squadra avversaria. Tuttavia, nel momento in cui la palla viene battuta, tutti i compagni sulle basi devono muoversi di conseguenza e, quindi, ritorna subito il concetto di coralità".

- In più si è messa di mezzo la pandemia?

"E' stata dura! Durante l'inverno siamo stati praticamente fermi in quanto potevamo allenarci soltanto all'aperto. Così, abbiamo perso tanti ragazzi, soprattutto tra quelli piccoli del mini baseball. Adesso fortunatamente sono ripartiti i campionati e i numeri sono di nuovo positivi".

- Come è la realtà del Vicenza BSC?

"Abbiamo un'ottantina di tesserati suddivisi nelle varie categorie: prima squadra, Under 18-14-12 maschile e Under 15 e 18 femminile. Con i grandi puntiamo in alto, dopo aver sfiorato la promozione nelle ultime stagioni. Con l'Under 18, invece, non siamo riusciti a partire bene mentre l'Under 12 si è qualificata per i playoff. E poi ci sono le ragazze con tre convocate a vestire la maglia azzurra nel softball: Lucia Munaretto, Claudia Amato ed Emma Facchin. Ma nella nostra società non si guarda solo ai risultati, anzi: si cerca di integrare i ragazzi insegnando loro una disciplina e, nello stesso tempo, sono importanti anche i momenti di condivisione. Le nostre porte sono

aperte a tutti, anche alle famiglie di bambini alle prese con difficoltà di vario tipo. E, poi, fino all'arrivo della pandemia, svolgevamo un'attività importante all'interno delle scuole. Infine, quest'estate abbiamo inaugurato il primo camp estivo per ragazzi e ragazze, in cui si gioca prevalentemente a baseball".

- Le difficoltà?

"Ci manca l'impianto e in tale ottica stiamo ragionando con il Comune di Monticello Conte Otto. Intanto abbiamo il campo di Vigarolo dove giochiamo e ci alleniamo. Il sogno sarebbe quello di avere un impianto coperto che permetterebbe l'attività anche in inverno in modo da far crescere il movimento, ma si tratta di progetti troppo costosi in una realtà in cui è ancora il calcio lo sport protagonista".

Al contrario, in casa Padilla, il baseball è davvero una questione di famiglia: "Sono sposato da vent'anni con Giovanna che condivide con me la passione per il baseball, essendo dirigente e classificatore della società. Abbiamo un figlio, Giacomo, di 19 anni che ha ereditato lo stesso amore. Gioca da sempre e milita nella prima squadra del Vicenza BSC".

- Infine, il suo sogno sportivo?

"In questo momento il mio sogno di allenatore è vedere un atleta che ho allenato prendere parte alle Olimpiadi. E poi mi piacerebbe vedere mio figlio giocare in America".